

LA VANAGLORIA FRA GUSTO E PECCATO NEGLI ULTIMI SECOLI DEL MEDIOEVO

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI
Università di Bologna

La vanagloria è una manifestazione di mancato rispetto dell'ordine ma la collocazione stessa di questo vizio in una lista di peccati ha avuto problemi di ordine. Mi spiego. Non è facile attribuire a questo vizio un posto stabile e definitivo nella graduatoria dei peccati. Innanzitutto è peccato sia veniale sia capitale. Riguardando cose futili non sarebbe in sé più che un peccato veniale, ma il desiderio di apparire che caratterizza il comportamento del vanaglorioso può indurre a peccati assai gravi (1). E' compreso fra i sette vizi principali indicati da Gregorio Magno (2) dei quali è anzi il capolista ma è anche confuso con la superbia. In quanto tale può essere ancora a capo della lista o occupare una posizione meno preminente.

Una storia movimentata e non troppo ordinata. Tentiamone una prima ricostruzione.

La consapevolezza del proprio ruolo e valore è cosa lecita, così come è lecito voler apparire, mostrarsi: «Voi siete la luce del mondo. Non può rimaner nascosta una città situata sopra una montagna... risplenda la vostra luce davanti agli uomini», leggiamo in Matteo, 5, 13-16, ma «affinché veggano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli». La «visibilità» è consentita in rapporto al fine e si tramuta in vanagloria se la si persegue ordinatamente a cose futili, presso persone poco stimabili o esclusivamente per proprio gusto personale e non per l'onore di Dio e il bene del prossimo. Questo anche per Tommaso (3) secondo il quale la vanagloria da peccato veniale diviene vizio capitale quando si cerca gloria in cose gravemente peccaminose.

(1) *Dictionnaire de Théologie catholique* s.v. *vaine gloire* e s.v. *vanité*, rispettivamente t.VI, II, Paris 1920, coll. 1429-1432 e t. XV, II, Paris 1950, coll. 2531-2533, compilat. in entrambi i casi A.MICHEL.

(2) GREGORIO MAGNO *Moralium Libri sive expositio in librum B. Job*, lib. XXXI, cap.45, PL 76, col. 621.

(3) S. TOMMASO, *Summa theologiae*, 2a 2ae, q.132, d.5.

Secondo Gregorio Magno la vanagloria è il primo dei sette vizi principali: «Vanagloria, invidia, ira, tristitia, avaritia, ventris ingluvie, luxuria». Ogni vizio, come è noto, è a capo di un intero esercito di peccati e la vanagloria capeggia «ionobedientia, jactantia, hypocrisis, contentiones, pertinaciae, discordiae et novitatum praesumptiones» vale a dire disobbedienza, iattanza o millanteria nelle parole, ipocrisia in cose false, contese o litigi, cocciutaggine nelle proprie idee, discordie e la curiosità che è brama disordinata di conoscere (4).

La lista di Evagrio Pontico, che apparteneva alla cerchia di Gregorio Nazianzeno, comprendeva «gula, ira, luxuria, avaritia, tristitia, acedia, vanagloria, superbia». I primi tre peccati erano particolarmente pericolosi per i cenobiti, gli altri per gli eremiti (5).

Cassiano nel V secolo mantenne, sulla scia di Evagrio, una lista di otto peccati che molti Penitenziali hanno tramandato: «gula, luxuria, avaritia, ira, tristitia, acedia, cenodoxia (inanis or vana gloria), superbia». A parte pochi spostamenti-ira occupa una posizione più alta rispetto a *tristitia* e *acedia*-si tratta della stessa lista di Evagrio. Per Cassiano la bramosia della gola occupava il primo posto nella lista in quanto egli riteneva che disciplinando il desiderio di cibo e imparando a reprimere tale desiderio, accettando cioè di affamare il corpo, si affilava l'arma della rinuncia e del dominio delle passioni in generale. La *cenodoxia*, ossia la gloria vana e inutile e la superbia erano nella sua visione delle cose peccati da trattare per ultimi, una volta cioè che si fosse imparato a dominare il corpo (6) agendo principalmente sulla dieta secondo il modello dei monaci egiziani (7). Una volta assoggettata la nostra carne saremo liberi, soste-

(4) Cfr.n.2.

(5) *Enciclopedia cattolica*, s.v. Vanagloria, vol.XII, Città del Vaticano 1954, coll. 1011-1012. L'opera in cui Evagrio Pontico tratta di peccati o meglio di tentazioni è l'*Antirrhethikos* in *Evagrius Ponticus*, cur. W.W.FRANKENBERG, Berlin 1912.

(6) Sul tema va visto: P. BROWN, *Il corpo e la società. Uomini, donne e astinenza sessuale nei primi secoli cristiani*, Torino 1992 (ediz. orig. New York 1988).

(7) CASSIANO GIOVANNI, *Opera*, p.I, *De institutis coenobiorum et de octo principalium vitiorum remediis libri XII*, CSEL, vol.XVII (Le citazioni sono da: *Le istituzioni cenobitiche*, Introd. e traduz. di L.DATTRINO, Abbazia di Praglia, PD, 1989). Vedere in partic. p.143: i monaci egiziani seppero «conservare una straordinaria disciplina in fatto di moderazione e un perfetto criterio di discernimento» proprio operando sui digiuni e sulla qualità dei cibi.

neva Cassiano (8) e per conseguire la vittoria sulla carne un mezzo efficace è costituito dai digiuni. Sappiamo che nel corso dei secoli la penitenza ha cambiato forme e strategie come d'altronde cambiarono i peccati perché gli uomini e la società si modificarono profondamente. I digiuni persero vieppiù importanza fino a diventare meri simboli di privazione; alcuni peccati come l'avarizia guadagnarono importanza e la vanagloria assunse l'aspetto prevalente di un uomo ma soprattutto di una donna vestita e ornata come un idolo (9).

Ma torniamo a Cassiano. Contro lo spirito della vanagloria, come peraltro contro tutti gli altri vizi, occorre per Cassiano combattere athleticamente. Il settimo combattimento da intraprendere era quello contro la gloria «vana» o anche «vuota», un male che assale non solo i sensi ma anche l'anima. Si tratta di un vizio proteiforme, dotato di subdola aggressività: la vanagloria compie infatti ogni tentativo per ferire l'atleta di Cristo nel modo di vestire, nei suoi atteggiamenti, nella maniera di camminare e così via. «...Se in qualcuno questo spirito non ha potuto ingenerare la vanità nel far mostra di una veste ben adatta e tutta linda, cercherà di suscitarsela nell'ostentazione di una veste squallida, trasandata e di nessun costo e così esso farà cadere con l'abbassamento colui che non gli è riuscito di abbattere con l'amor proprio» (10). Ciò a significare che non è la bella veste in sé il vero pericolo ma la volontà di farsi notare, cioè il compiacimento di sé. A differenza delle altre passioni, la vanagloria è rischiosamente connessa alle virtù, mentre «infatti le altre passioni, combattute dalle virtù ad esse opposte, e con esse in lotta aperta... possono essere superate ed evitate... questo vizio invece, associandosi alle virtù e ingaggiando la sua lotta fino a confondersi con esse... inganna più crudelmente gli improvvidi e gli incauti» (11). La virtù, se di essa ci si inorgoglisce, si tramuta nel temuto vizio della vanagloria, così come è vizio, osserva ancora Cassiano, l'aspirazione a raggiungere qualche grado nel clero. Un antidoto a guardarsene può essere rivolgere frequentemente il pensiero a queste parole di Davide: «Il Signore ha disperso le ossa di coloro che piacciono agli uomini» (Sal. 52 53, 6). L'ultimo combattimento è contro lo spirito della su-

(8) *Ivi*, p.152.

(9) M.G.MUZZARELLI, *Penitenze nel medioevo. Uomini e modelli a confronto*, Bologna1994.

(10) CASSIANO, *Le istituzioni cenobitiche*, cit., p.274.

(11) *Ivi*, p.277.

perbia che, posto alla fine nell'ordine dei vizi, in realtà «per la sua origine e in ragione del tempo» andrebbe secondo Cassiano collocato per primo.

Un secolo e mezzo più tardi Gregorio Magno (†604) compie alcune importanti variazioni. Innanzitutto da otto i peccati diventano sette, un numero che aveva un importante valore rappresentativo e matematico; egli inoltre pone all'inizio della lista la superbia o vanagloria, identificando cioè i due peccati precedentemente distinti, aggiunge l'invidia, fa di *tristitia* e *acedia* un unico peccato e pone gola e lussuria alla fine della lista. Ecco la lista: superbia, ira, invidia, avarizia, accidia, gola, lussuria. La superbia, oltre a capeggiare il catalogo, è considerata all'origine di tutti gli altri peccati. Questa lista ebbe a lungo influenza in Occidente anche se non cancellò quella elaborata precedentemente da Cassiano, così che si tramandarono entrambe ma quella di Gregorio sovrastò in linea generale la lista di Cassiano (12). Non mancarono combinazioni delle due con sostanziale alterazione di entrambe.

La letteratura penitenziale si valse in alcuni casi di queste liste di peccati. Il *Poenit. Pseudo-Theodori* (VII-VIII sec.), ad esempio, disponeva così i peccati principali: superbia, vanagloria, invidia, ira, tristezza, avarizia, gola e lussuria; otto vizi in un ordine diverso dagli otto elencati nel *Poenit. Bigotianum*: (VIII-IX sec.) e cioè: gola, lussuria, falsa testimonianza, ira, tristezza, accidia, vanagloria e superbia (13). La vanagloria in entrambi i casi è distinta dalla superbia ma strettamente connessa ad essa e appare o all'inizio o alla fine della lista. Il *Poenit. Pseudo-Theodori* a proposito di questo peccato, che guadagna a chi se ne macchia una penitenza di tre anni, dice che consiste nel gloriarsi immeritatamente attribuendo a se stessi meriti che viceversa derivano da Dio (14). Si tratta in definitiva di una appropriazione indebita nonché di un mancato riconoscimento dell'ordine ma di un ordine che prevedeva sostanzialmente solo due livelli: Dio e il mondo degli uomini. Con tre anni di penitenza lo stesso Penitenziale colpisce il superbo. L'estensore del

(12) M.W. BLOOMFIELD, *The seven deadly Sins*, Michigan 1952, in partic. pp.73-74.

(13) Vedere W.H. WASSERSCHLEBEN, *Die Bussordnungen der abendländischen Kirche*, Halle 1851 (rist. anast. Graz 1958); Vedere rispettivamente, pp. 566-622 e pp. 441-460.

(14) *Ivi* pp.571-572.

Bigotianum passa immediatamente a considerare i derivati dalla vanagloria: «contentiones, haereses, jactantiam» (15).

Nell'VIII sec. Egberto di York classifica all'inizio del suo Penitenziale (16) i peccati capitali in questo modo: superbia, invidia, lussuria, vana gloria, ira, tristezza, avarizia e gola. Dunque otto anziché sette e in un ordine diverso sia rispetto a quello indicato da Cassiano sia rispetto a quello proposto da Gregorio Magno.

Burcardo di Worms nell' XI secolo si rifa, nel trattare il tema degli otto vizi capitali, al Penitenziale di Teodoro; egli parla di otto vizi ma ne elenca sette: superbia, vanagloria, invidia, tristezza, avarizia, gola, lussuria (17). Dalla superbia, definita fonte di ogni peccato e vertice di ogni male, asserisce che derivano disubbidienza, presunzione, caparbieta, discordie, eresie e insolenza mentre dalla vanagloria, che occupa la seconda posizione nella lista da lui proposta, nascono odio, mormorazione, diffamazione, contentezza se il prossimo si trova in difficoltà e tristezza se è invece nella prosperità (18). Questi vizi capitali sono rimediabili praticando la virtù opposta, secondo l'antica teoria «contraria contrariis sanantur». Al superbo non resta che umiliarsi davanti a Dio e a chi ha amato la vanagloria non perdere il premio eterno per una esaltazione effimera. Mentre diversi canoni sono dedicati a peccati sessuali, numerosi a stigmatizzare comportamenti superstiziosi e molti a definire modi e forme della penitenza, sulla superbia e sulla vanagloria non si dice praticamente altro.

Per Bonaventura (1221-1274), che segue nella classificazione dei peccati l'ordine gregoriano, i peccati principali sono sette e si dividono in spirituali e carnali. In uno dei *Sermoni Domenicali*, nel quindicesimo, egli tratta il tema di come Cristo contrastò il diavolo opponendo al vizio la virtù opposta (19). Prima di tutto il diavolo lo tentò con la gola, in secondo luogo lo tentò con la ambizione per indurlo a vanità e in terzo

(15) *Ivi*, pp.458-459.

(16) *Ivi*, pp. 231-247.

(17) BURCARDO DI WORMS, *Decretum*, lib. XIX, PL 1140, coll. 943-1014 (le citazioni sono da: *A pane ed acqua. peccati e penitenze nel medioevo*, cur. G.PICASSO, G.PIANA G.MOTTA, Novara 1986 che alle pp.55-172 offre la versione italiana del XIX l. del Decreto di Burcardo conosciuto anche come *Corrector sive medicus*)

(18) *A pane ed acqua*, cit., p.105.

(19) SAN BONAVENTURA, *Sermoni domenicali (Sancti Bonaventurae Opera)*, traduz E.MARIANI, introduz., note e indici J.G.BOUGEROL, Roma 1992, in part. p. 199.

luogo lo tentò con l'avarizia: tre peccati che caratterizzano tre diverse fasi del periodo medievale. Dapprima vediamo la gola o meglio il digiuno assumere grande importanza nel trattamento del peccato, quindi l'avarizia imporsi come peccato che coinvolge un numero crescente di persone ed infine la vanagloria dilagare per le vie cittadine sotto forma di uomini e donne abbigliati senza alcuna misura. Bonaventura non conobbe questa terza fase che ai suoi tempi era appena all'avvio. Per vincere la tentazione di vanagloria il Signore, riferisce Bonventura, ha insegnato a fare ricorso all'umiltà di cuore ed alla sottomissione applicando ancora una volta il principio «*contraria contrariis sanantur*».

Alano di Lilla nel suo *Liber Poenitentialis* -siamo alla fine del XII secolo-istruendo il sacerdote, compito al quale dedica numerosissimi capitoli, ricorda che vanno proposti al penitente i sette vizi capitali per orientarlo nel compiere un diligente esame dei propri atti (20). Che posizione occupi la vanagloria nella lista dei sette peccati principali non ci è dato sapere. Forse si trattava di materia fin troppo nota sulla quale Alano non riteneva di spendere parole, impiegate invece per charire col maggior numero possibile di dettagli le modalità con le quali il sacerdote doveva sondare il penitente considerando di esso lo *status*, il sesso, l'età ed approfondendo stati d'animo, cause e circostanze dei comportamenti peccaminosi. Alano raccomanda la distinzione fra peccati corporali e spirituali per capire cioè se gli atti peccaminosi nascevano dalla debolezza della carne-così lussuria e gola-o da vizio dell'anima come invidia, avarizia e superbia (21). Sulla scia di Gregorio, Alano ribadisce la maggiore gravità del peccato spirituale rispetto a quello carnale.

Mentre ancora in Burcardo la materialità dei peccati ed in particolare di quelli sessuali, delle pratiche superstiziose e dell'uso del cibo appaiono prevalenti, per Alano la cosa più importante e urgente sembra essere la preparazione del confessore. Quest'ultimo doveva essere in grado di guidare il penitente nel corso dell'esame dei suoi peccati e delle relative condizioni generali e spirituali. Nel secondo libro del suo trattato prende avvio una considerazione dettagliata delle colpe. L'omicidio è la colpa alla quale Alano consacra più capitoli; ne dedica diversi anche al falso giuramento, al furto, alla fornicazione, solo alcuni alle pratiche superstiziose e al mancato rispetto dell'ostia. Nel ter-

(20) ALANO DI LILLA, *Liber Poenitentialis*, ed. J.Longere, Louvain-Lille 1965, in partic. lib.I, cap.IV, p.27.

(21) *Ivi*, lib.I, cap.XXI, p.32.

zo libro troviamo trattato, ma molto brevemente, il tema dell'usura che successivamente guadagnerà in analoghi libri ben più spazio. Della vanagloria in sostanza non si dice niente.

L'avarizia, come è noto, è un peccato destinato ad acquisire importanza crescente in una società che tende a fondare sempre più fortune e destini sui commerci e in traffici nei quali il denaro rivestiva un ruolo centrale. Ma la superbia e la vanagloria, che sia considerata a sé o rientri nel peccato di superbia, mantengono forte rilevanza in una società gerarchizzata e integrata come quella medievale (22). Il mancato rispetto dell'ordine o di una scala gerarchica, che ormai risulta composta da diverse categorie sociali, o della necessaria distinzione fra uomini e donne e persino fra le parti del corpo è una colpa grave in quanto esagerato individualismo e ribellione alla volontà di Dio cui si deve anche l'ordine sociale che va perciò rispettato. L'esagerato individualismo e la ribellione alla volontà di Dio, elementi tipizzanti la superbia, causavano disordini e financo eresie ed erano perciò comportamenti temutissimi.

Lentamente guadagna spazio, nell'economia della trattazione della vanagloria, la raccomandazione a rispettare la gerarchia sociale contestualmente all'assunzione di crescente rilievo di una particolare accezione di questo vizio collegata ad una disponibilità crescente di beni e ad una altrettanto crescente passione da parte di uomini e donne per l'affermazione visibile, cioè estetica, di sé, della propria prestanza fisica e della potenza economica del gruppo di appartenenza (23). Tale affermazione è perseguita tramite le vesti. Negli ultimi due secoli del Medioevo la vanagloria è rappresentata per eccellenza dall'ostentazione di vesti stravaganti e preziose, di copricapi ricercati, di pianelle di pericolosa altezza, di gioielli vistosi e costosissimi.

Quando Giacomo della Marca, siamo alla metà del XV secolo, affronta nei suoi *Sermones* il tema della vanagloria dice che può essere definita «ex parte rei, ex parte appetentis, ex parte finis» (24). Quanto alla *pars rei*, alla materia cioè alla quale la vanagloria si applica, Giacomo della Marca parla di «quis

(22) BLOOMFIELD *The seven deadly sins*, cit., p.75.

(23) Sul fatto che i borghesi fino al XIV secolo non avessero superato una certa misura nel lusso e sulle modificazioni d'atteggiamento intervenute successivamente si può vedere: M.VINCENT CASSY, *L'envie au Moyen Age*, in «Annales E.S.C.», 1980, pp.253-271.

(24) GIACOMO DELLA MARCA, *Sermones Dominicales*, Introduz., testo e note di R.LIOI, 3 voll., Falconara M. (AN) 1978, in partic. vol.3, sermo 80, p.132.

querit gloriam de eo quod nonnest, sicut bene indutus ostendens se divitem et gloriatur in vestibus tamquam dives et tamen debitorum et paupertatis plenus est intus». Le ricchezze, l'oro, l'argento non meritano gloria così come non va tributata gloria al corpo bello che finirà in pasto ai vermi. Occuparsi troppo del proprio corpo significa compiere un investimento sbagliato, come sintetizza efficacemente Bernardino da Feltre. Vanagloria «ex parte eius a quo quis gloriam petit» significa valutare di più il giudizio degli uomini che quello di Dio e cercare quindi presso gli uomini consenso e ammirazione. «Ex parte ipius qui gloriam appetit» significa rivolgere il proprio desiderio di gloria verso un fine indebito (25). La vanagloria è peccato mortale quando si oppone alla carità. L'esempio addotto da Giacomo della Marca concerne, non certo casualmente, due donne ornate delle quali una pecca mortalmente e l'altra no. La prima pecca mortalmente innanzitutto per un ornamento disonesto e superfluo, cioè proibito; secondariamente «ex impudico incesso coram hominibus, ponens venenum ante debilium oculos», in terza istanza in quanto è mossa dall'intenzione finale di glorificare se stessa. L'altra donna, ornata con abito onesto, non mossa da intenzioni corruttrici, benché «habeat aliqualem gloriam inanem in illo ornatu», non pecca mortalmente. «Sed oportet esse valde sapientem et Deum timentem in decoro ornatu», giacché basta poco a passare dalla colpa lieve al peccato mortale. Cristo condannò il ricco vestito di porpora e lodò invece Giovanni Battista «indutum pilis camelorum et primos parentes induit pellicia et non purpura» (26).

La vanagloria, ancora nelle parole di Giacomo della Marca, è un vizio pericoloso in quanto dispone a gravi peccati. Il vanaglorioso e pomposo vuole le cose più belle, dalle scarpe alla sella del cavallo, dalla casa al letto e mentre al corpo riserva ogni cura, trascura la sua anima.

Nella predica «de vanitate mulierum» (27) il discorso si fa più concreto giacché Giacomo della Marca prende in esame gli atteggiamenti delle donne nei riguardi delle pompe e le conseguenze morali e sociali di essi. Le ragioni che fanno dell'apparato esteriore un vizio sono sia morali che sociali. Quanto a quest'ultime costituisce vizio la mancata corrispondenza della propria esteriorità con la posizione sociale che si occupa: «immoderantia vitiosa est quando quis non vult vivere secundum ho-

(25) *Ivi*, vol.3, sermo 80, pp.135-137.

(26) *Ivi*, vol.3, sermo 80, pp.140-141.

(27) *Ivi*, vol.1, sermo 4, pp.107-126.

nestam consuetudinem civitatis vel patrie, sed transgredi ultra non posse» e ancora: «non bene stat fornariam ire sicut uxorem militis, sicut ambulare sicut alia fornaria» (28). Altro argomento addotto da Giacomo della Marca: «immoderantia est vana gloria... quia quando quis vult indui ultra condeciam sui status» (29). Il mancato rispetto dell'ordine esterno fa del gusto delle apparenze un vizio.

Con Giacomo della Marca siamo ormai in pieno XV secolo. Prima di lui Bernardino da Siena (1380-1444) aveva già analizzato con completezza e incisività caratteristiche e rischi della vanità degli uomini e delle donne che trovava espressione nel gusto diffuso per vesti ed ornamenti ricercati e preziosi.

Nel trattato della confessione conosciuto come «Renovamini» (30) Bernardino aveva distinto la superbia in carnale e spirituale e stabilito che «alla superbia carnale s'appartiene ogni pompa e vanagloria ovvero inlicito appetito... circa i doni naturali e temporali. Superbia è ogni vano e soverchio adornamento più che non si conviene allo stato suo».

Due prediche di Bernardino da Siena appaiono al riguardo particolarmente illuminanti: una tenuta a Firenze nella settimana santa del 1425 ed una a Siena due anni più tardi. L'assunto della prima è che chi cerca la gloria del mondo riceverà danno e vergogna, troverà cioè quello che non desidera e quel che non vorrebbe. Il tema generale della predica, il disprezzo di questo mondo, è trattato analizzando alcuni miti, falsi e portatori di danni irreparabili. I miti trovano espressione icastica nei termini di prati, lusinghe cioè che il mondo fa balenare davanti agli occhi degli uomini invitati da Bernardino a stare in guardia. Il primo prato è quello dell'altezza o della mondana gloria, il secondo quello della ricchezza, il terzo della sicurezza e l'ultimo il prato della sazietà. Tanti prati, tante lusinghe ingannatrici: miti che provocano danno e rovina. A noi interessa in particolare il primo: il prato dell'altezza: «Che ti promette il mondo? Di raggiungere il vertice, ma non ti manda mai in alto, senza che poi tu non cada in basso. Che cos'è l'umana grandezza? Una schiava asineria.» L'uomo schiavo di questo mito diventa un asino agghiogato. «E sarà tribolato come un asino. Non troverai mai nessun uomo

(28) *Ivi*, vol.1, sermo 4, p.108.

(29) *Ivi*, vol.1, sermo 4, p.109.

(30) BERNARDINO DA SIENA, *Operette volgari*, cur. P.D.PACETTI, Firenze 1938, Il Trattato della confessione «Renovamini» è alle pp.49 -212, in partic. pp.161-162.

grande che si accontenti; non ci sarà mai alcuna cosa di cui abbia voglia, che lo accontenti del tutto; avrà sempre una spina di dentro nella coscienza, o una spina di fuori nelle insidie. I pensieri delle ambizioni: ecco una spina» (31).

Se questa è una breve trattazione generale della vanagloria ovvero del mito della grandezza, da generale il discorso si fa particolare nella predica intitolata «Come ogni cosa di questo mondo è vanità», tutta o quasi espressamente dedicata alle vesti (32). L'intento di Bernardino è pratico e preciso: mostrare che «vestimenti corporali. . . so' di grandissima vanità e di grande peccato mortale». Le vesti recano offesa a Dio in dieci diversi modi e Bernardino tratta le dieci offese a cinque cinque: la prima è la vanità, la seconda è la varietà, la terza la soavità, la quarta la preziosità, la quinta l'iniquità. Le altre cinque offese sono: superfluità, curiosità, novità, malignità ed infine dannosità.

Brevemente dirò di ognuna: è vanità quando tu porti quello che non appartiene a te, per apparire diverso da quello che sei. E' vanità «vestire a modo che la bestia» indossando una specie di copertina da cavallo, che poi sarebbe la giornea, o strascichi che sembrano code. E' varietà portare «vestiri scaccati, racamati, lillati e divisati... per dare diletto altrui». E' soavità cercare «d'avere i più gentigli panni che si possono trovare», volere «lo scarlatto e 'l pavonazzo e 'l rosado», spendere per tre vesti più di quanto costa tutto il resto che c'è in una casa. «Donna, anco t'amonisco che tu non porti più seta, ma io ho inteso che egli la porta ora l'uomo». E' preziosità volere «vestimenti preziosi di velluti o drappi di seta. ..chi si veste di quello che non appartiene a lui, fa peccato mortale; dico che il ricco die vestire onorato più che l'artefice, sì bene: ma non voler vestire tanto onorato che tu passi il termine». «Niuno si veste vestimenta preziose, se non per vanagloria. E' peccato mortale la vanagloria». E' iniquità portare «vestimenti che so' venuti di mal guadagno» (33). E' superfluità tenere nei cofani vesti che ingras-

(31) BERNARDINO DA SIENA, *Prediche della settimana santa*. Firenze 1425, cur. M. Bartoli, predica III, pp. 120-134.

(32) BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena*. 1427, cur. C. DEL CORNO, Milano 1989, predica XXXVII, pp. 1068-1098.

(33) *Ivi*, p. 1077: «molte volte, e il più delle volte, è fatta di robbaria, d'usura, e del sudore de' contadini, e del sangue de le vedove, e de le mirolla de 'pupilli e degli orfani. Chi pigliasse una di quelle cioppe e premessela e torcessela, ne vedresti uscire sangue di criature. Oimé... che crudeltà è quella, tu vesti di panni che colui ha guadagnati, e lui si muore di freddo!».

sano le tignole, quelle corporali e quelle spirituali (34). E' curiosità «quella di colui o colei che usa oggi con vergati a'm-bratti... vergati e adogati e listrati». E' novità trarre spunto dalle proibizioni che con fatica i Consigli cittadini dettano per contenere sprechi e vanità derivati dai comportamenti riprovati (35). E' malignità seguire tutte le foggie nuove quanto più sono scandalose. Pecca non solo chi porta tali vesti ma anche chi lo consente e il sarto che le ha fatte e che ha recato la nuova usanza. E' dannosità immobilizzare ingenti capitali che si potrebbero invece investire nella bottega e in mercanzie...

Affrontate le dieci «offensioni per lo soperchio vestire del busto» Bernardino passa ad esaminare ordinatamente le spese superflue per il capo e per i piedi. Ed eccolo elencare copricapi a merli, a casseri e a torri, «ghirlande di perle fatte a ghiande e a more e a chiocciole», pannelle altissime e dipinte che costano anche più di 60 fiorini.

Le parole di Bernardino sono come vivaci pennellate che, segno dopo segno, compongono un affresco vivido e multicolore. Esso rappresenta uomini e donne pomposamente vestiti ed esageratamente ornati; un quadro diametralmente opposto lo dipingeva a pochi anni di distanza Gerolamo Savonarola componendo il trattato «De simplicitate christianae vitae» (36): la rappresentazione ideale di come avrebbe dovuto comparire e comportarsi una collettività di davvero buoni cristiani. Eppure la modestia generalizzata e l'essenzialità diffusa rappresentata dal Savonarola richiedeva che le «diversità delle opere, delle dignità e degli offizi sieno distinte per alcuni segni esteriori...Di qui è adunque che gli uomini nel vestirsi sono diversi e in colore e in figura e in preziosità di veste... Conciosia adunque che nessuno debba vivere inconvenientemente, ma si debba ciascuno conformare nel bene a quelli con e' quali vive» (37). La misura della semplicità esteriore differisce a seconda dei diversi gra-

(34) *Ivi*, p.1084: La tignola spirituale è l'avarizia che lascia morire di freddo il povero mentre l'avarico ha le casse piene di panni. Il discorso si fa lungo e dettagliato sulla avarizia e sulla necessità di sovvenire i miseri: «Io dico bene così, che egli t'è lecito di serbarti il tuo bisogno, ma dal bisogno tuo in là tu debbi sovvenire il povero»; «l' cibo e 'l vestimento superchio non è tuo, ma è di colui che ne pate carestia»

(35) *Ivi*, p.1087 «Lo Statuto concede che si metta tanti taglieri, e io così vo' fare. Dice che si metta tanto panno in uno vestire; così vo' fare»

(36) GEROLAMO SAVONAROLA, *De simplicitate christianae vitae*, cur. P.G.RICCI, Roma 1959.

(37) *Ivi*, p.196.

di di dignità e trova una diversa applicazione nel caso degli uomini e delle donne essendo queste ultime «naturalmente più inclinate allo ornato del corpo che non sono gli uomini... non è così brutta cosa a loro ornarsi come è a essi uomini» (38). Le donne cristiane non debbono comunque ornarsi d'oro, di perle o di vesti preziose, nemmeno le regine, duchesse o altre donne principali alle quali potrà essere lecito solo «rarissime volte e per ragionabile cagione» (39). Un invito alla semplicità perfettamente consapevole e rispettoso della scalarità sociale, dell'ordine cioè insito nella società, il mancato rispetto del quale precipitava nel peccato di vanagloria che si commette se e quando si vuole apparire diversi da quello che si è.

Per Jacopo Passavanti († 1357) vantarsi di avere quello che non si ha è una delle quattro specie della superbia (40). Ciò può intervenire in due modi: quando «altri crede avere quello che non ha... quando altri sa bene che non ha quel cotale bene di che egli vanamente si loda e vanta. Il primo modo interviene da grande cechità; il secondo da grande vanità». «L'uomo vano si leva in superbia... Quello uomo è detto vano, il quale mostra d'avere quello che non ha e montane in superbia» (41). Come si può vedere tutto il discorso sulla vanagloria rifluisce nella trattazione del peccato di superbia.

Jacopo Passavanti nell'opera «Lo specchio di vera penitenza» mutua da san Bernardo la distinzione della superbia in dodici gradi alcuni dei quali si applicano anche a quanti, uomini e donne, amano ornarsi non commisuratamente al loro stato e con disdicevole originalità. Per il Passavanti la superbia è il principio d'ogni peccato e da essa si distingue la vanagloria che è, come già per Gregorio Magno, la prima figliuola della superbia «nella quale la madre pose tutta la forza del suo veleno», tanto che «i maestri e dottori, parlando e scrivendo della madre e della figliuola, spesso iscambiando l'una nell'altra, ora della madre per la figliuola, ora della figliuola per la madre ragionano». Si tratta di

(38) *Ivi*, p.199.

(39) *Ivi*, pp.200-201. Donne di tanta dignità possono tuttavia usare vesti di seta, non così le donne degli artefici che non debbono vestire panni di grana ma altri di minor valore. Le donne dei contadini o degli artigiani più vili «debbono usare panni grossi e di poco pregio».

(40) IACOPO PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza*, cur. F.L.POLIDORI, Firenze 1863, in partic. p.194. Il «Trattato della vanagloria» è alle pp. 260 sgg.

(41) *Ivi*, p.198.

due vizi che «per la grande somiglianza ch'hanno insieme... ispesse volte dalla Scrittura e da' savi dottori si prendono l'uno per l'altro; tuttavia, considerandogli sottilmente, hanno grande differenza e sguaglio l'uno dall'altro» (42). La vanagloria, scrive nel «Trattato della vanagloria», è un «appetito di loda mondana» e «dove la superbia desidera d'averne alcuna eccellenza e maggioranza, la vanagloria, non contenta pure d'averla, anche la vuole manifestare e farne mostra, per acquistare loda, nome ed onore e fama appo le genti» (43). Quando è contraria alla carità di Dio e del prossimo, la vanagloria è peccato mortale. E' contraria alla carità del prossimo quando, per acquistare gloria e fama, si reca ingiuria o oltraggio ad alcuno. Può essere invece contro alla carità di Dio «quando la sua intenzione referisce e ordina alla gloria come ad ultimo fine». Alcuni, asserisce il Passavanti, si gloriano di avere bei libri e «preziosi vestiri» ma delle vesti non dice molto di più. Non così, ma cent'anni dopo, Bernardino da Feltre (1439-1494).

Per Bernardino la vanagloria è una «ribalda madre» (44) che «conturbat et destruit civitates» (45). Si tratta di un peccato che molti tendono a sottovalutare. Trattando in generale il tema del peccato (46) egli asserisce che, se anche una donna non avesse commesso altri peccati, basterebbe per abissarla nel più profondo dell'inferno l'andare in giro «scoperta ante et retro» ed apparire in maniera tentante: comportamenti che combinano vanità e lussuria. Fra i peccati che «faciunt scorozare Dio» colloca le vanità delle donne, la lascivia e il peccato contro natura (47). Due prediche le dedica espressamente alle vanità ed una di esse prende avvio dal versetto «Nolite diligere mundum» (48), la frase che perlopiù compare sui cartigli a corredo delle riproduzioni di Bernardino da Feltre non di rado predisposte in occasione della promozione di un Monte di pietà. Un nesso non casuale: non scegliere il mondo significa non investire nelle apparenze e investire invece in un'opera solidaristica come il Monte di Pietà. Non si trattava soltanto di una petizione di principio

(42) *Ivi*, p.264.

(43) *Ivi*, p.265.

(44) *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cur. P.C. VARISCHI DA MILANO 3 voll., Milano 1964. In partic. vol. III, sermo 96, p.84.

(45) *Ivi*, vol.II, sermo 67, p.320.

(46) *Ivi*, vol. III, sermo 79, p.466.

(47) *Ivi*, vol.III, sermo 79, p.467.

(48) *Ivi*, vol.I, sermo 38 p.475.

bensì anche dell' indicazione di un preciso comportamento che poi ebbe effettivamente luogo. A Faenza Bernardino propose che le multe applicate alle donne che non rispettavano la legislazione suntuaria andassero a favore del Monte (49); a Brescia una donna «principalissima», profondamente impressionata dalle parole del beato, consegnò a lui una sua bella veste di velluto cremisino perché la desse al Monte (50) e a Modena, come narrano i cronisti, nel 1505 fra Girolamo da Verona, seguendo probabilmente l'esempio di Bernardino, propose che «le donne si taiassero la cova a soe veste e dovedela dare al Monte della Pietà» (51).

Torniamo ora alle due prediche di Bernardino da Feltre. Le vanità, egli sostiene, sono un peccato grave che offende Dio e il prossimo; tutt'altro che, come molti pensano, «una cosa da ridere». L'uomo e la donna vana vogliono niente di meno che «Dio emendare, cum Dio non se acordare, Dio adulterare, li Angeli et Sancti vituperare, lo tempio de Dio brusare, la lege de Dio annihilare» (52). Intervenire a modificazione del proprio aspetto implica che un inferiore vuole emendare e correggere l'opera di un superiore. «...si deus fecit te macram, te voi far grassa cum straze e peze», ebbene ciò significa non concordare con Dio. Si adultera Dio quando si adultera l'anima che è la sposa di Cristo attendendo a «foze e frape...Quid sunt ista nisi lenocinia?» (53). Si offendono gli Angeli che si sforzano di procurare la salvezza degli uomini se, velatosi il capo in segno di umiltà, la donna poi se ne va in giro scoperta fino a mezza schiena. Si brucia il tempio se «a la chiesa, ubi debemus cum tanta reverentia ire... tu gli vai cum tot vanitatibus» (54). Si vanifica infine la legge di Dio, oltre che trascurare le legge umane e se ne sono fatte tante, ricorda il beato, in tema di ornamenti superflui-quando «a far ben non se trova dinari, sed bene a pompezar» (55).

(49) V. MENEGHIN, *Documenti vari intorno al b. Bernardino Tomitano da Feltre*, in *Studi e testi francescani*, 35, 1966, pp.181-183.

(50) *Sermoni del b. Bernardino Tomitano*, cit., p.XXXVII.

(51) A.BALLETTI, *Gli ebrei e gli Estensi*, Modena 1913, p.49.

(52) *Sermoni del b. Bernardino Tomitano*, cit., vol.I, sermo 38, «De vanitatibus mulierum», pp.475-487, in partic. p.476.

(53) *Ivi*, p.477.

(54) *Ivi*, p.479. Come diceva San Bernardino, ce lo riferisce Bernardino da Feltre, in un giorno di festa si compiono in chiesa per colpa delle vanità più peccati di quanti non se ne commettono in una settimana in un luogo disonesto.

(55) *Ivi*, p.480.

Ma non finiscono qua i danni provocati dalle vanità. Altre sette sono le terribili conseguenze di esse così definite: «in peccatis involupar», «el tempo consumar», «impedir et tuo orar», «obligata a satisfar», «farse diffamar», «farse molestar», «farse ruinar» (56). La vanità trascina nella superbia e nell'avarizia; induce a consumare tempo «dreto a questo corpazo, che lo mangerà però li vermi», distoglie dalle preghiere, sottrae alla solidarietà sociale: «Lassa mo andar quelli dinari, che in istis vestibus tenes mortuos, in tot vestibus duplicatis et triplicatis, et quot expendis in vanitatibus, et dimittis postea pauperes fame mori» (57). Le vanità inoltre comportano spesso la diffamazione, essere scambiata cioè per donna di malaffare, un equivoco che può costare molestie e rovina. Vi è un terzo aspetto infine delle vanità che Bernardino propone alla riflessione, la forte capacità corruttiva di esse che coinvolgono settori sempre più estesi di persone: di madre in figlia o di padre in figlio, dal sarto ai clienti e così via. La vanità è un'onda invasiva che raggiunge e rovina un numero vieppiù crescente di persone (58).

Nella predica 100 (59) Bernardino chiarisce inequivocabilmente la valenza distintiva delle vesti: ad ognuno è lecito vestire secondo il proprio stato senza voler «andar in su», che anzi all'opposto chi tenta questo «va zo in mal hora a schavezacollo». «Quia non servasti ordinem, descende in profundum inferni, ibi nullus est ordo» (60). Per capire come vestirsi appropriatamente occorre considerare il proprio stato, sceverare l'origine della propria ricchezza e valutare i probabili eventi futuri: «Non potest ergo talis dici tuus status, quia non potes sic te manutene».

Bernardino conosce bene gli usi dei suoi tempi, sa che le fanciulle accedono al matrimonio accompagnate da doti che non di rado assorbono buona parte delle risorse della famiglia d'origine e che da ciò derivano rovine economiche, mancati matrimoni e mancati guadagni per non essersi potuti impiegare in affari lucrosi i capitali immobilizzati nelle vesti (61).

(56) *Ivi*, p.481.

(57) *Ivi*, p.484.

(58) *Ivi*, p.485. «Sic istas vanas. Malum exemplum. Fa' pur che una incipiat a far una foza nova, tota civitas sequitur. Vidisti unquam oves quando una incipit, etiam quod se precipitet, omnes secuntur»

(59) *Ivi*, vol.2, sermo 100 «De vanitatibus et pompis», pp. 121-131.

(60) *Ivi*, p.124.

(61) *Ivi*, p.129 «Quot thesauri, zoie, lapides preciosi, perle, vestimenta, superflue collane remanent morti, et crescunt expense, et minuuntur lucra»

Vesti rosse e bianche, perle, anelli, coralli: tutti questi amati ornamenti precipitavano nel peccato di vanagloria che peraltro non si esauriva nel disordinato amore per le apparenze. Nel suo «Confessionale» (62) Bernardino attribuisce alla vanagloria, il primo dei vizi capitali, il cercar lode e gloria «de cosa che sia de peccato», il far bene per guadagnarsi «laude humana», peccare mortalmente per mantenere la propria reputazione, vantarsi «de cosa de peccato», simulare «in sanitate», contendere con altri alteramente, discordare dagli altri per mostrare di sapere di più. Accanto a queste forme di vanagloria Bernardino ne elenca alcune tutte relative alle apparenze: «se sei ornato per pompa vana», «se ha cercato gloria in vestimenti, in pianelle alte, in rete, in gabioti, in capelli, in anele, collani, belleti e altre vanità», «se l'ha posto troppo tempo in ornarse», «sel se laudato de parentado, de roba de bellezza...», «se ha usato singularità in conversare, in vestire, in cerimonie et de portamenti». Nella lista di peccati stilata da Bernardino dopo la vanagloria c'è l'ira, segue l'invidia, l'accidia, l'avarizia, la gola e la lussuria. Della superbia non vi è traccia.

La superbia è invece il primo peccato che l'autore dell'«Interrogatorio volgare compendioso et corioso», un confessionale composto tra il 1450 e il 1473 che deve molto all'opera di sant'Antonino, in particolare al suo *Defecerunt*, propone al penitente di considerare (63). L'*Interrogatorio* tende a mettere in primo piano la tradizionale classificazione dei peccati capitali (64); riconduce all'interno della trattazione della superbia il tema della vanagloria e distingue da esso quello dell'«ornato». Definisce la vanagloria «desordinato desiderio in manifestare soa excelentia» specificando che è vanagloria essere famosi per virtù che non si possiedono, peccare mortalmente per conseguire gloria temporale, amare più che Dio la gloria del mondo: scienza, signoria, belezza» e così via. In un apposito capitolo dedicato al tema «De lo ornato» l'autore specifica che è peccato indossare «vestimente non condecete al suo stato oltra l'usanza de la terra, ovvero secondo l'usanza... Exemplo: che la dona de l'artesano como che la donna del cavaleiro porti vestimenta frodata de varo se bene

(62) BERNARDINO DA FELTRE (attribuito a) *Confessione generale molto utilissima*, s.n.d., Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea (incunabolo S.15 III 9).

(63) *Interrogatorio volgare compendioso et copioso. Documenti sulla confessione nel secolo XV dal ms. Aldini 24 della Biblioteca Universitaria di Pavia*, cur. E.BELLOTTI, Pavia 1994.

(64) *Ivi*, p.31.

tutte lo facieno» (65). E' peccato se la donna per ornarsi perde la messa, se per vanagloria o per provocare alla lussuria si imbelletta, ma non è peccato se lo fa «per retrahere lo marito da lo adulterio». Ma è peccato anche se la donna veste in maniera troppo vile tanto da arrecare scandalo al marito.

Dopo la superbia l'*Interrogatorio* valuta la disubbidienza ai comandamenti, quindi si occupa dell'invidia, dell'ira, dell'accidia, dell'avarizia, della gola e della lussuria. Segue una trattazione dei peccati commettabili nell'esercizio delle diverse professioni. La superbia è il primo dei sette peccati mortali e la vanagloria è una delle sette figlie della superbia (66). A sua volta la vanagloria ha dieci figlie l'ultima delle quali è la «contentio». Cade in tale peccato l'uomo che veste panni da donna e viceversa ma anche «frape, franze, calze, strenghe, scarpe rosse, balzi, corne, la coda, zoelli, perlle, botonature de oro o de argento o de perle, le vestimente de seda o de scarlata...» (67).

Confusa con la superbia o distinta da essa la vanagloria era tanto per Gregorio Magno come per Bernardino da Feltre il principale dei vizi capitali ma è solo negli ultimi secoli del Medioevo che questo peccato assume i colori e i luccicori di preziose ed elaborate apparenze. Usurpare le insegne di uno *status* che non è il proprio diviene tanto più scandaloso e grave quanto più è diffusa la ricchezza che consente simili scavalcamenti di barriere e quanto più elaborate, curiose e tentanti appaiono le insegne del privilegio.

Il mancato rispetto dell'ordine faceva della superbia e della vanagloria un peccato gravissimo per una società come quella medievale disciplinata e corporata; ma quando il gusto di apparire, la gara di visibilità e le possibilità di ostentazione si fecero diffuse e rutilanti, la vanagloria rischiò di essere il campo della distruzione di un ordine così tenacemente difeso. E dal disordine, si sa, può nascere di tutto. La lotta alla passione per gli ornamenti, al gusto profano per colori sgargianti e per materiali piacevoli al tatto diventa quindi una trincea da difendere ad ogni costo mentre l'ostentazione di semplici scarpette rosse diviene l'emblema della tentazione subita (68).

(65) *Ivi*, p.69.

(66) *Ivi*, p.254 sgg.

(67) *Ivi*, p.158.

(68) Così che l'*Interrogatorio* quattrocentesco invita a chiedere al penitente: «A' tu facto ornamenti de donna vani come è la coda, scarpe rossi, pani frapati e rechamati» *Ivi*, p.161.

La superbia differisce dalla vanagloria, secondo Giacomo della Marca, per l'esteriorità che caratterizza quest'ultima: «vanagloria vult videri ab extra in laudibus hominum» (69). Con frappe, intagli, strascichi e balzi irrompe sulla scena la volontà di esprimere attraverso le vesti individualità, privilegio, creatività e insofferenza ad ogni regolamentazione. Interessi economici e progressi tecnici assecondavano il gusto di apparire al di fuori di ogni regola. Contenere questa ondata montante era molto difficile, ma tanto i moralisti come i legislatori non abbandonarono il campo. Il passaggio dal Medioevo all'Età moderna non comportò al riguardo cambiamenti rilevanti e le lusinghe delle apparenze continuarono a lungo ad essere temute e combattute.

(69) GIACOMO DELLA MARCA, *Sermones Dominicales*, cit., vol.III, sermo 96, p.344.